

QUANDO L'OFFESO È IN TOGA

Se parte del giornalismo italiano resiste e persiste nel compito di tallonare il potere, non meno dura arriva la reazione di chi quel potere lo incarna al di fuori di ogni controllo. Di certe componenti della magistratura italiana che stanno conducendo un duro attacco contro la stampa indipendente nelle sedi civili, ma anche di democrazia nell'informazione e di nuove regole da pretendere nella riforma del testo sulla diffamazione, parliamo con Giovanni Rossi, da un anno presidente Fnsi, che qui anticipa alcuni risultati del Gruppo di lavoro appositamente istituito.

RITA PENNAROLA

IN PRINCIPIO era *Ossigeno*, la compagine messa in campo da Ordine dei giornalisti e sindacato di categoria per sostenere i colleghi di prima linea contro gli attacchi mafiosi e i crimini di guerra nelle aree di conflitto del pianeta. Da qualche tempo, però, principale missione di *Ossigeno* è diventata la difesa da una sorta di "fuoco amico", fenomeno che non aveva ancora raggiunto gli attuali livelli di guardia quando, sei anni fa, l'idea del nuovo osservatorio sulla libera stampa veniva lanciata in campo da **Alberto Spampinato**, fratello del giornalista d'inchiesta **Giovanni Spampinato**, messo a tacere nel 1972 con sei pallottole dai sicari della mafia in guanti bianchi.

Il tema è quello delle condanne che sempre più numerose - e ancor più spesso senza prove - colpiscono il giornalismo d'inchiesta, particolarmente nelle sedi civili dei tribunali italiani. Autentiche intimidazioni a mezzo stampa, complice un apparato legislativo come quello italiano rimasto avviluppato, in fatto di diffamazione, nelle spire del codice Rocco di era fascista e ben avviato, nelle intenzioni della classe politica dominante, a restarci per sempre, nonostante i progetti di riforma periodicamente avanzati.

Un atteggiamento che però, stavolta, dovrà fare i conti con il Gruppo di lavoro appositamente istituito dalla *Federazione Nazionale della Stampa Italiana*. Ne parliamo con **Giovanni Rossi**, una vita in prima fila al fianco dei colleghi e da un anno presidente Fnsi.

Rossi, come spieghi la "mutazione genetica" che ha subito negli ultimi tempi *Ossigeno*, da difensore dei giornalisti dall'attacco subdolo delle mafie e dei crimini di guerra, a quello attuale, prevalentemente spostato sulla trincea delle citazioni milionarie per diffamazione?

Si spiega innanzitutto con la pratica, sempre più diffusa, di passare dall'ambito penale alle sedi civili, con richieste di denaro a giornali e giornalisti, a prescindere dall'accertamento preliminare della fondatezza delle pretese risarcitorie e di verifiche su quanto contestato. In Federazione ci troviamo ad affrontare casi sempre più numerosi di colleghi colpiti da condanne pesanti in sede civile e poi, per lo stesso articolo, assolti dalle corti penali, con conclusioni giuridiche che in qualche modo confermano quanto aveva scritto il giornalista.

Per diversi anni il fondo anti-querelle istituito dalla Fnsi ha offerto un sostegno concreto a tanti colleghi. Ma fino a quando potrà farcela, in una situazione come quella attuale?

Certo il fondo, alimentato con contributi degli iscritti, dispone di mezzi economici limitati, non certo adeguati all'enormità di certe richieste. Interventiamo economicamente nei casi più gravi, adeguatamente documentati, specialmente al fianco di quei giornalisti che, altro trend purtroppo in crescita, in simili situazioni vengono lasciati soli dai loro editori. E se prima il fenomeno riguardava più che altro i collaboratori esterni, giovani spesso senza contratto mandati allo sbaraglio, oggi accade anche ai giornalisti dipendenti, specialmente quando si tratta di sproporzionate condanne in sede civile. Ci sono addirittura editori che al giornalista condannato per diffamazione al risarcimento danni "fanno la cortesia" di anticipare la somma, trattamen-

dogliela poi in rate mensili dallo stipendio.

Rispetto ad un simile contesto, quali iniziative sta assumendo la Fnsi sul fronte delle norme in materia di diffamazione?

Come Federazione chiediamo un cambio significativo della legislazione in materia e siamo arrivati a proporre una sorta di "deposito cauzionale" proporzionato alle somme richieste da chi avanza l'azione di risarcimento in sede civile. Sulla nostra iniziativa è sorto un dibattito, qualcuno lascia balenare profili di possibile incostituzionalità della misura. Resta il fatto che esiste la necessità di un deterrente rispetto alle tante liti temerarie di cui sono vittime i giornalisti. Altra nostra proposta è poi quella di un tetto alle pretese risarcitorie, come avviene negli altri Paesi europei.

Un altro argomento teso a scoraggiare le citazioni milionarie?

Non solo. L'esistenza di un tetto fissato dalla legge servirebbe ad evitare un altro fenomeno via via più diffuso, e cioè quello di sparare richieste elevatissime allo scopo di sensibilizzare il giudice che poi, in caso di condanna, generalmente tiene conto anche della richiesta originaria del presunto diffamato. Il tetto porrebbe fine agli ampi margini di discrezionalità del magistrato attualmente esistenti.

Comincia ad affacciarsi intanto, sempre nelle sedi civili, la richiesta di danni per così dire "biologici", derivanti dalla presunta diffamazione.

Casi simili non sono ancora arrivati alla Giunta che gestisce il fondo anti-querelle, tuttavia devo dire che la cosa non mi meraviglia, perché la casistica degli escamotage utilizzati per ottenere soldi dai giornalisti è ormai ampia. A questo proposito, però, un'osservazione va fatta. Sappiamo che per qualsiasi categoria, dall'operaio all'impiegato, l'accertamento del danno biologico richiede verifiche meticolose e prove concrete dinanzi al giudice del lavoro. Ed è giusto che sia così, che siano presentati certificati medici adeguati, testimonianze e quant'altro serve a fugare ogni dubbio. Ecco, mi auguro che nel caso di danni biologici richiesti per diffamazione, i giudici chiamati a decidere applichino il medesimo rigore. Di sicuro, comunque, non mancheremo di esaminare questo genere di situazioni nell'ambito del Gruppo di lavoro giuridico che abbiamo attivato qui in Federazione.

Qual è esattamente il compito di questo Gruppo? Abbiamo chiesto ad avvocati di diverso orientamento, ed a colleghi esperti, di monitorare

“ I giornalisti che portano avanti il compito di guardiani del potere, compreso quello giudiziario, diventano scomodi. Per la politica, certo, ma anche per la magistratura, che rappresenta un altro potere forte. ”



A destra, il presidente della Fnsi Giovanni Rossi. Nel box qui sotto, da sinistra, Giovanni e Alberto Spampinato. Nella pagina accanto, il presidente del senato Piero Grasso.

la situazione esistente e di elaborare proposte precise anche in merito al progetto di riforma delle norme sulla diffamazione che sta andando avanti in Parlamento. E' da questo Gruppo, costituito dal mio predecessore alla Presidenza della Fnsi, **Roberto Natale**, che parte la proposta del tetto ai risarcimenti e del deposito preventivo. Deposito che, poi, nel caso in cui il denunciante soccomba in giudizio, verrebbe devoluto a ristorare il danno subito dal giornalista, o ad alimentare fondi di solidarietà per i colleghi che versano in analoghe situazioni. L'obiettivo insomma è di disincentivare quanti citano in giudizio il giornalista solo per farsi staccare un assegno in proprio favore. Nella stessa direzione



Que viva *Ossigeno* nel nome di Giovanni

SU *OSSIGENO PER L'INFORMAZIONE* si potrebbero - e si dovrebbero - scrivere pagine e pagine, tanta è l'emozione che si prova scorrendo la vicenda umana e professionale di **Giovanni Spampinato**, il giornalista alla cui memoria è dedicato questo straordinario "Osservatorio sui giornalisti minacciati in Italia". A fondarlo, d'intesa con Fnsi e Ordine dei giornalisti, e a dirigerlo, è **Alberto Spampinato**, fratello di Giovanni, testimone di un coraggio e di una lezione che durano nel tempo. La notte del 27 ottobre 1972 a Ragusa il giovane cronista dell'*Ora* di Palermo veniva crivellato di colpi mentre era a bordo della sua 500. L'omicida, **Roberto Campria**, era figlio del presidente del tribunale. Su di lui stava indagando da tempo Giovanni, impegnato a ricostruire le connection che avevano fatto da sfondo all'omicidio di un commerciante d'arte, **Angelo Tumino**, avvenuto pochi mesi prima. In particolare Spampinato chiedeva che le indagini sul quel delitto venissero spostate da Ragusa e trasferite ad altro tribunale. Invece fu lui a trovare la morte. Il processo Tumino si celebrò "regolarmente" a Ragusa. Campria fu condannato a 14 anni di carcere, ma ne scontò solo 8 in manicomio criminale.

Una vicenda umana e professionale, quella di Giovanni, che resta l'emblema di una certa parte dell'Italia. Di ieri e, per certi versi, anche di oggi. Per questo dobbiamo dire grazie ad Alberto per la sua incessante attività di severo osservatore della libertà di stampa in Italia, e per quel seme fecondo che, grazie alle iniziative di *Ossigeno*, può ancora germogliare fra i giovani, nonostante tutto.

Sul sito www.ossigenoinformazione.it - che vi consigliamo di tenere fra quelli sempre in evidenza - è possibile tastare il polso alla condizione democratica del Paese e al livello di civiltà del nostro contesto politico-sociale. Un progetto che ha ottenuto significativi apprezzamenti da organismi ufficiali (fra gli altri, quelli dell'*International Press Institute* di Vienna e del *Comitato Freedom on the Media dell'Osce*), ma che soprattutto deve la sua efficace vitalità alla passione ed all'impegno civile di giornalisti interni e collaboratori che quotidianamente danno vita alla redazione (con Spampinato, fra gli altri, **Dario Barà, Alberta Del Bianco, Paolo Castelli, Lorenzo Di Pietro, Matteo Finco, Rossella Ricchiuti, Arnaldo Capezzuto, Gerardo Adinolfi, Antonia Cimini, Antonio Fico**). E anche a loro dobbiamo dire grazie.

Chiediamo con una buona notizia, che dimostra come spesso i giudici della Suprema Corte siano più avanti dei loro colleghi dei tribunali di primo e secondo grado. Con una sentenza di pochi giorni fa gli ermellini hanno inflitto a questi ultimi una dura stoccata, invitandoli a maggiore prudenza nel valutare le cause per diffamazione. Nel cancellare una condanna comminata al settimanale *L'Espresso* per un articolo del lontano 1997, i giudici della Terza sezione civile affermano che il compito dei cronisti «non si sostanzia

nella semplice riproduzione di un fatto, ma è soprattutto quella di elaborazione e valutazione del fatto riferito, per fornire una interpretazione necessariamente personale delle vicende narrate». «Con questa sentenza - commenta un decano del giornalismo italiano, **Franco Abruzzo** - la Cassazione amplia i confini della libertà di espressione dei giornalisti, invitando i giudici di merito a non "punire" gli articoli che intrecciano i fatti alle opinioni di chi scrive».



L'articolo che Ossigeno ha dedicato al caso Voce

«**Q**UESTO NUMERO DEL GIORNALE potrebbe essere anche l'ultimo, mai come questa volta, per una sentenza civile assurda del Tribunale di Sulmona, viziata da gravissime irregolarità procedurali, rischiamo la chiusura». A dirlo a **Ossigeno** è **Rita Pennarola**, condirettrice della *Voce delle Voci*.

LA TESTATA - Il mensile con sede a Napoli, diretto da lei e da **Andrea Cinquegrani**, entrambi giornalisti professionisti, è nato nel 2007 dalle ceneri del periodico *La Voce della Campania*, trasformato in testata a diffusione nazionale. Dalla precedente esperienza editoriale ha ereditato una forte vocazione all'inchiesta giornalistica, anticipando spesso con articoli documentati casi poi divenuti di primo piano. Tra le inchieste più note degli ultimi anni ci sono, solo per citarne alcune, quelle che riguardano gli intrecci tra uomini delle istituzioni e la massoneria, le prime rivelazioni sul caso Milanese e i Tremonti Boys, le vicende che interessano la cosiddetta Terra dei Fuochi, fino al caso del ministro dell'Agricoltura De Girolamo, che tiene banco in questi giorni e che il giornale anticipò con articoli già nel 2010. Una storia trentennale che rischia ora di chiudersi per una sentenza.

LA CONDANNA - Nel marzo 2013, con un pronunciamento di primo grado, il tribunale civile di Sulmona ha condannato la testata campana, gestita dalla cooperativa di giornalisti *Comunica*, a risarcire con 69 mila euro (ma tra interessi e spese legali il costo per il giornale lievita a 95 mila euro) l'attuale coordinatrice provinciale dell'Italia dei Valori dell'Aquila **Annita Zinni**, per averle provocato, con un articolo risalente all'ottobre 2008, «patema transeunte d'animo - si legge in un passaggio della sentenza - derivante dalla circostanza di essere persona offesa».

La Zinni, sentitasi diffamata dal giornale, aveva presentato un atto di citazione al tribunale di Sulmona nell'aprile 2010, un anno e mezzo dopo l'uscita

dell'articolo. Il Tribunale ha ritenuto di condannare il giornale per diffamazione, avendo arrecato secondo i giudici un «danno morale» e la «lesione grave di un diritto inviolabile costituzionalmente garantito dalla Costituzione», con riferimento alla sfera sociale e politica della querelante.

La Zinni - si spiega nella sentenza - «ha avuto una temporanea compromissione della qualità della vita». Inoltre, continua il testo, «tutti i testimoni hanno affermato come in seguito allo sconvolgimento psicologico dovuto alla pubblicazione dell'articolo, e fino al 2010, si fosse ritirata dalla scena politica e pubblica». Questo punto viene contestato dal giornale: «la Zinni è infatti diventata coordinatrice dell'Idv nel luglio 2010, fatto abbastanza singolare per una persona descritta nella querela come emotivamente provata proprio in quel periodo», dice Rita Pennarola.

L'articolo per cui è stata esercitata l'azione di querela, dal titolo *Amore Cristiano*, era firmato con lo pseudonimo di Giulio Sansevero dal giornalista Rai **Alberico Giostra** (non identificato dal Tribunale in sede di processo) che proprio in quelle settimane stava ultimando il libro *Il Tribuno*, dedicato alla storia politica di **Antonio Di Pietro**. Nel pezzo, Giostra riportava la notizia di un interessamento della Zinni, insegnante in pensione, all'esame di maturità di **Cristiano Di Pietro**, figlio del leader politico Idv. Una notizia tra l'altro riportata in quel periodo da altri organi di informazione.

Il giornale, nel numero successivo di novembre, accolse poi nelle proprie pagine una rettifica in cui si evidenziavano gli errori e le sviste dell'articolo. Una rettifica che evidentemente non è bastata a fermare l'azione giudiziaria della Zinni.

IL PIGNORAMENTO - Tra i primi effetti della sentenza, nel giugno 2013, con un atto di pignoramento promosso dai legali della Zinni a valere verso tutti i terzi (le Banche italiane e il Fondo per

l'editoria), il Tribunale Civile di Roma dispose il blocco del conto corrente del giornale su *Banca Etica*, per un importo di 142 mila euro, con una maggioranza del 50% sulla cifra stabilita dal tribunale di Sulmona.

«Il punto - spiega Andrea Cinquegrani - è che quei soldi sul conto corrente non ci sono, e quindi il pignoramento vale anche per le somme future che dovessero transitare sul conto del giornale e sul mio conto, in qualità di direttore responsabile. È evidente che una misura del genere non ci permette di pagare una difesa legale valida, a cominciare da aprile quando si svolgerà un nuovo dibattimento relativo alla querela della Zinni in sede di appello e nelle altre cause in cui siamo coinvolti».

Ma per il giornale non è finita. Con lo stesso pronunciamento il Tribunale di Roma ha disposto anche il sequestro dei contributi per l'editoria assegnati alla testata relativi al 2012, pari a circa 20 mila euro. «Risorse necessarie - sottolinea la Pennarola - per avere credito e stampare il nostro piccolo giornale, ripianare i debiti contratti in dieci anni con le banche, e far funzionare la redazione».

Contro l'esecuzione della condanna, il giornale aveva presentato una richiesta di sospensiva, che però è stata rigettata nel novembre scorso dalla Corte d'Appello dell'Aquila in quanto i giudici non hanno trovato «gravi e fondati motivi per la concessione della sospensione», né hanno riscontrato «il rischio di danno irreparabile e sproporzionato» al giornale. Un pronunciamento che Pennarola giudica «molto grave, perché rischia di farci chiudere senza appello».

IL PROCESSO - In un'inchiesta giornalistica sul Tribunale di Sulmona, in uscita con l'ultimo numero, attualmente in edicola, il giornale ricostruisce anche le presunte «irregolarità del processo», che ad avviso dei due direttori avrebbero portato alla condanna. «Dopo aver presentato una memoria, non ci siamo pratica-

mente potuti più difendere», attacca la Pennarola. «Una piccola testata come la nostra ha a malapena i soldi per pagare un legale, figurarsi far fronte alle trasferite dell'avvocato. Abbiamo avuto fiducia nell'imparzialità del giudice, ma ci sbagliavamo: ha dimostrato di non essere obiettivo».

Nell'inchiesta della *Voce* si ricostruiscono i rapporti di lavoro tra il giudice **Massimo Marasca** e uno dei testi chiamati dai legali della Zinni, **Aura Scarsella**, sostituto procuratore della Repubblica al tribunale di Sulmona. «Lo stesso pm Aura Scarsella più volte impegnata in inchieste nelle quali, in veste di gip chiamato a convalidare le sue richieste, c'era Massimo Marasca. Lui, il medesimo giudice che, in sede civile, il 25 marzo del 2013 accoglie le richieste della Zinni e condanna la *Voce* al maxi risarcimento per il disturbo arrecato alla signora. Pazzesco», scrive **Furio Lo Forte** sul mensile.

Si tratta, spiegano dal giornale, di «un giro micidiale di 'cordialità' e 'frequenzazioni' in cui incappano i cittadini, con particolare frequenza nei Tribunali piccoli come quello di Sulmona».

Per questo il periodico sta preparando un esposto alla Procura generale della Corte di Cassazione, organismo deputato a vagliare le possibili irregolarità del processo.

LE CONSEGUENZE - Nel frattempo, i contraccolpi sul giornale sono già pesanti. A dicembre, per effetto della sentenza, «abbiamo dovuto lasciare la palazzina di via San Romualdo dove avevamo casa, redazione e il deposito per lo stoccaggio delle rese e del nostro archivio, tutto in piccolo, ma c'era», racconta la Pennarola. «Con il trasferimento, intere annate del giornale sono andate al macero».

Al momento il giornale sta uscendo in foliazione ridotta e ha dovuto tagliare le risorse per le collaborazioni. Attorno al periodico si sono stretti i collaboratori



Qui sopra, la pagina di Ossigeno sulla vicenda giudiziaria che vede coinvolta la Voce. La rettifica pubblicata nel numero successivo, in realtà, non evidenziava «errori e sviste», ma era una precisazione di Alberico Giostra sugli esami sostenuti da Cristiano Di Pietro.

storici e Ordine dei Giornalisti e Fnsi campani hanno fatto sentire la loro voce. Ma potrebbe non bastare. «Abbiamo resistito a camorristi e politici corrotti per trent'anni - è il commento amaro di Cinquegrani - ma nemmeno gli aspri scontri con De Lorenzo o Pomicino ci avevano portato sull'orlo della chiusura. Il colpo, anche psicologicamente, è stato durissimo: ormai siamo in presenza non più di una giustizia civile, ma di una giustizia incivile che mina alle fondamenta la libertà di stampa».

Dalla redazione sottolineano «la sproporzione» del risarcimento richiesto al giornale. «Un operaio della *Thyssen* ustionato che ha visto la morte dei propri compagni - argomenta Cinquegrani - è stata risarcito con 50 mila euro. Ancora: il Tribunale di Milano ha recentemente condannato per diffamazione **Roberto Saviano** e la *Mondadori*, riconosciuti colpevoli di aver attribuito nel bestseller *Gomorra* reati di stampo camorristico ad una persona, ritenuta estranea ai fatti, a un risarcimento danni da 30.000 euro. Per la cronaca, *Gomorra* ha venduto circa 10 milioni di copie in tutto il mondo. Un piccolo giornale come il nostro viene citato per 95 mila euro, per aver arrecato danno a una persona che nello stesso periodo ha avuto il tempo di fare carriera politica, diventando segretario dell'Idv dell'Aquila. Assurdo».

ANTONIO FICO

va poi un'altra ferma richiesta: quella di considerare la rettifica come esimente dal reato. Oggi, come sappiamo, non è così. Pubblichiamo la rettifica, ristabilisci l'eventuale diversa verità dei fatti, ma spesso rischi ugualmente la condanna. Una situazione che non ha senso dal punto di vista giuridico.

Il rapporto fra giornalisti e magistratura sembra peraltro, in questo periodo, particolarmente incrudelito, con una sorta di conflitto permanente in atto. Perché sta accadendo, secondo te?

Premetto che non vorrei sembrare berlusconiano, perché non lo sono. Ma non posso fare a meno di considerare che sempre più spesso la magistratura si muove con obiettivi di natura politica. E che tale situazione discende proprio dalla attuale debolezza della politica. Non dobbiamo generalizzare, ma certo molti magistrati ritengono di essere onnipotenti e pensano che il loro ruolo debba sostituire qualsiasi tipo di potere. Queste, sia chiaro, sono mie valutazioni personali e non rappresentano una posizione ufficiale della Fnsi.

Quali sono le conseguenze, rispetto al mondo dei media?

Spesso i magistrati tendono ad «usare» i giornalisti al fine di rendere pubblici documenti riservati. Credo poco alla «generosa» volontà di questi magistrati far conoscere all'opinione pubblica notizie che possano essere utili alle indagini. Mi convince di più il fatto che si tratti di una precisa strategia, della strumentalizzazione dei giornalisti secondo determinati obiettivi. Naturalmente, poi, è vero anche il contrario. I giornalisti che non si prestano a farsi strumentalizzare, o comunque coloro che portano avanti fino in fondo il compito di guardiani del potere, compreso quello giudiziario, per conto dei cittadini, diventano scomodi. Per la politica, certo, ma anche per la magistratura, che rappresenta un altro potere forte.

Che fare, di fronte a questa situazione?

A molti giornalisti va richiesta maggiore consapevolezza: sia nel non lasciarsi strumentalizzare, sia nel non dare per scontato che sia sempre positivo tutto l'operato della magistratura. Del resto, quello dell'equilibrio fra poteri, oggi sempre più in bilico, rappresenta il tema centrale per il destino della democrazia nel nostro Paese.

Grasso pro domo sua

PÙ CHE MAI DECISI a tutelare il diritto dei cittadini ad essere informati, Federazione Stampa e *Ossigeno per l'informazione* sono nuovamente scesi in campo lo scorso 7 febbraio con un incontro pubblico dal titolo «Diffamazione e libertà di stampa. Come cambiare la legislazione italiana per difendere la reputazione senza sacrificare l'informazione - Cosa serve per colmare il gap Italia-Europa - Cosa c'è e cosa manca nel testo della riforma all'esame del Senato - Come evitare l'uso intimidatorio delle querele». Tutti elementi centrali della questione, come si vede, che rispecchiano un programma di lavoro in grado di affrontare la battaglia con la classe politica, da sempre arroccata nei privilegi attribuiti ai vip dalla legislazione in vigore. A sorprendere i più attenti osservatori è stato però l'intervento del presidente del Senato, **Piero Grasso**, che quei privilegi oggi li incarna nella duplice veste di politico e di ex magistrato.

Pur avendo affermato di condividere, infatti, alcune delle richieste avanzate dalla Fnsi per il testo di riforma sulla diffamazione, come l'abolizione del carcere, Grasso ha poi detto: «Credo, ma è solo una posizione personale, che si debba riflettere più attentamente su una sanzione pecuniaria per le azioni temerarie, prevedendo il risarcimento delle spese processuali e una percentuale della cifra richiesta dal querelante da corrispondere al querelato, in modo da indurre a maggiore riflessione prima di intraprendere azioni manifestamente infondate». Tutto bene. Se non fosse che non è necessario il cauto parere di Grasso per ottenere il «risarcimento delle spese processuali» quando un'azione viene riconosciuta temeraria o manifestamente infondata. Per la semplice ragione che tale previsione - e ci mancherebbe altro - esiste già e riguarda qualunque tipo di azione civile, come ben sa il presidente del Senato ed ex magistrato Grasso. Il problema, semmai, sta tutto nella interpretazione della legge - lasciata senza alcun controllo alla facoltà del magistrato - in base alla quale quasi sempre le azioni temerarie ai danni della stampa non vengono riconosciute come tali dai giudici. Quindi, non solo niente risarcimento delle spese processuali, ma pesanti condanne, che letteralmente uccidono per asfissia quel che resta del giornalismo d'inchiesta.

